



Mininotiziario dal basso

Ottobre 2008
Numero 10

A cura della segreteria nazionale Impegnarsi Serve Onlus

Il mondo dal basso è un esperimento di informazione rapida, ragionata, non esaustiva, sulla realtà dei movimenti e delle organizzazioni sociali del Sud del mondo. Informa anche su attività dei Gruppi IS in Italia. Suggerimenti e segnalazioni sono graditi.

Appuntamenti dell'Associazione

- **Torino:**
Riprendono gli appuntamenti del Sabato, con l'aiuto di Roberta Alpan affronteremo alcuni aspetti del mondo del carcere.

Notizie dai nostri progetti

Kenya: Esperienza in Kenya di Enrico, Roberta, Stefania e Roberto

Ad Agosto siamo stati nel Nord del Kenya e abbiamo in parte ripercorso le orme degli amici di Milano. Dopo aver trascorso qualche giorno nel verde Meru ci spostiamo verso Nord per raggiungere il Samburu District.

Raggiungiamo l'Ospedale Diocesano di Wamba dove Paolo, amico e nuovo manager, ci accoglie e ci fa conoscere la sua nuova vita. Con lui visitiamo la Missione e l'Ospedale, un miscuglio di colori, sorrisi e storie diverse: i bimbi appena nati, quelli aggrediti dagli animali feroci, i malati che lottano contro l'Aids (e qualche volta con successo) e tante altre storie.

Per farsi curare a Wamba si arriva da ogni parte del Nord del Kenya anche se, come ci spiega Paolo, molti non sono in grado di pagare. Tuttavia essere accolti nell'Ospedale di Wamba significa avere la sicurezza di essere assistiti e curati, e qui nasce la prima idea di sostegno sanitario.

Da Wamba ci spostiamo ancora più a Nord per raggiungere South Horr: Padre Peter e Padre Lino ci accompagnano in giro per il villaggio.

Ma come fanno le persone a vivere in questo posto? South Horr è una piccola isola verde ma nei dintorni l'acqua scarseggia: quando insieme a Padre Peter raggiungiamo i villaggi più lontani portando l'acqua con il pick up, i Samburu festeggiano ringraziando per poche taniche d'acqua marrone ma che in questi posti vale più dell'oro e significa la vita.

Padre Peter ci tiene a visitare tutti: molti villaggi, infatti, non sono neanche presi in considerazione dal governo e le strutture come le scuole sono lontane e difficilmente raggiungibili. Che fare? Gli abitanti del villaggio si sono organizzati e ci mostrano la loro scuola...subito non capiamo, sembra un recinto per gli animali, e cosa ci fa quel cerchione d'auto appeso ad un albero?? E' chiaro che abbiamo poca fantasia: il recinto è un aula, con la terra al posto di banchi e sedie e il cerchione d'auto è la campana!!!! Poco distante però già alcune pietre incominciano ad essere raccolte e accumulate, Padre Peter li sta aiutando a costruire un piccolo edificio che possa essere usato come scuola.

Una sera Padre Peter ci racconta della vita delle donne: molte si sposano giovanissime e lasciano prematuramente la scuola, dedicandosi ai figli e al lavoro per il sostentamento della famiglia, l'alfabetizzazione è quindi bassa, soprattutto in donne già adulte, e parlando e discutendo e visitando alcuni edifici mal ridotti nel comprensorio della Missione, elaboriamo un progetto di aiuto concreto.

Da South Horr raggiungiamo Maralal dove finalmente conosciamo Agata: gli amici di Milano ci hanno parlato tanto di lei! Con la sua supervisione si è iniziato lo scorso anno un Progetto di microcredito di sostegno alle donne. E' molto soddisfatta di come procede il progetto, tutte restituiscono il denaro prestato e soprattutto hanno perfettamente capito che il denaro non serve per le necessità della famiglia ma per portare avanti la loro attività. Le andiamo a visitare e accanto alle loro bancarelle tutte ci ringraziano: il lavoro è importante perché permette di provvedere ai bisogni della famiglia ma soprattutto perché le tiene occupate tutto il giorno rendendole orgogliose di ciò che fanno. Sono molto contente di vederci: hanno capito che gli amici di Impegnarsi Serve ci sono, non sono lontani in itala ma ci tengono a loro e a seguirele nelle loro attività.

Parlando con le donne di Maralal capiamo l'importanza di continuare a sostenerle e nel contempo della necessità del centro d'incontro che vorrebbe realizzare Padre Peter a South Horr.

I giorni volano, è ora di tornare a casa, Asante sana, grazie a tutti i nuovi amici che ci hanno accompagnato in questa esperienza.

Notizie dal mondo

AFRICA

Mitumba:Le magliette dei bianchi morti

Fonte <http://www.maurograziani.org/wordpress/archives/678>

È l'espressione con cui gli africani indicano gli abiti usati che provengono dall'occidente, perché nessuno di loro può credere che questi vestiti vengano buttati solo perché noi non abbiamo più voglia di indossarli.

Torno a casa dopo mezzanotte, accendo la tv e piombo in mezzo a un documentario (ovviamente RAI3) che segue il viaggio di una maglietta da un contenitore di abiti usati in Germania fino all'Africa. Il titolo è Mitumba - The second hand road, regista e produttore Raffaele Brunetti. La storia è molto più complessa di quanto si possa immaginare. A suo modo è una storia estrema. Non è una denuncia. È solo una storia che chiarisce anche un po' di meccanismi del mercato di cui in genere non ci rendiamo conto.

Dunque, la nostra maglietta viene buttata in un raccoglitore di vestiti usati dalla mamma di un bambino tedesco a cui la maglietta è "scappata". Lei pensa che questi vestiti regalati vadano a coprire, gratis, gente bisognosa, ma non è esattamente così.

I contenitori, in genere, sono gestiti da organizzazioni non profit, come la Caritas o la Croce Rossa. Dunque, in questo caso, Caritas e/o Croce Rossa (o altri) raccolgono gli abiti usati dai contenitori e

poi li vendono a una azienda che tratta abiti usati. Il prezzo è basso, si vendono a peso e il prezzo è calcolato in base ai costi del ritiro, più un margine di guadagno, oppure la ONG non gestisce nemmeno il ritiro, ma lo affida a una organizzazione privata in cambio di una percentuale. In tal modo organizzazioni come quelle citate si auto-finanziano.

L'azienda che gestisce abiti usati dà una lavata a tutto e poi suddivide la merce per tipologia, stato di conservazione e colore. Da qui, gli abiti possono prendere diverse strade. Per esempio, i capi ben conservati degli anni '70 finiscono nelle boutique dell'usato giapponesi, dove sono considerati oggetti di culto. Altri tipi di capi finiscono nei nostri negozi dell'usato. I capi totalmente distrutti e inusabili vengono ceduti alle aziende che riciclano i tessuti. Tutto il resto finisce nel terzo mondo. Ma non ci finisce gratis. Non può. Come "non esiste un pasto gratis", così non esiste un costo zero. Esistono invece aziende che si occupano del trasporto dei vestiti, ormai confezionati in grosse balle, fino all'Africa, in uno dei 21 punti di raccolta sparsi in vari stati africani. Il prezzo, naturalmente, cresce in base ai costi di trasporto. Poi, altre organizzazioni locali, grandi o piccole, acquistano una o più balle, le aprono e distribuiscono i singoli capi sul territorio, vendendoli sia direttamente che a rivenditori, "negozi" che agiscono a livello di villaggio.

Gli africani comprano i nostri abiti usati che offrono garanzie di qualità e durata superiori a quelle dei capi prodotti nel loro paese e ormai chiamano Mitumba, che originariamente significa "balla", tutto l'abbigliamento di seconda mano proveniente dal primo mondo. Lo apprezzano talmente che si sono registrate truffe consistenti nel vendere vestiti nuovi di fabbricazione cinese spacciati per Mitumba.

In alcuni paesi africani i vestiti usati costituiscono la prima voce di importazione, infatti il 90% della popolazione si veste di seconda mano. Li chiamano "I vestiti dei bianchi morti" proprio perché in Africa è inconcepibile pensare di disfarsi di cose ancora utilizzabili a meno che il proprietario non sia morto.

Ma il significato del termine mitumba ormai è in espansione. In Kenya si parla, infatti, di mitumba economy per indicare la consuetudine di costruire servendosi della spazzatura degli altri.

Tutto questo mi ricorda un aneddoto narrato da Jared Diamond nel suo "Armi, acciaio e malattie". Yali, abitante della Nuova Guinea e uomo politico in quel paese da poco sulla via dell'autogoverno, pone in modo diretto all'autore, bianco e scienziato, una questione fondamentale: "Come mai voi bianchi avete tutto questo cargo e lo portate qui in Nuova Guinea, mentre noi neri ne abbiamo così poco?", dove il termine "cargo" si estende dalla nave all'insieme dei beni materiali che la nave trasporta.

Anche qui un'insufficienza linguistica. Anche qui una cultura non riesce a reagire all'opulenza di un'altra.

Un documento spiega dove finiscono gli abiti usati che gli europei affidano ai cassonetti della solidarietà

Fonte: L'ababilonia Anno III, numero XXII

In swahili si chiamano mitumba sono i vestiti usati che noi mettiamo nei cassonetti perché vengano donati a chi ne ha bisogno. E invece in Africa li acquistano. Quasi tutti in Africa centrale vestono mitumba pagandola a volte anche a caro prezzo. E sono convinti che noi europei ci liberiamo dei nostri indumenti vecchi vendendoli. E' la storia paradossale raccontata dal regista Raffaele Brunetti nel documentario **Mitumba. The second-hand road**. Brunetti ha seguito con la telecamera le vicende di una bella maglietta da calcio col numero 10 che Felix, bambino di Amburgo, ha smesso perché la sua squadra ha cambiato sponsor. Finisce in un cassonetto vicino a una chiesa in realtà gestito da Olaf, ultimo di una famiglia di industriali dell'usato dal 1914. Olaf la raccoglie e la porta nel suo stabilimento per la cernita: abiti buoni da rivendere ai mercati dell'usato europei e giapponesi, meno buoni per l'Europa orientale e l'Africa, gli scarti da riciclare o bruciare. La balla che contiene la maglietta gialla viene venduta a Lello, grossista dell'usato di Ercolano, che spedisce il tutto a Dar es Salaam, Tanzania. Comincia il nuovo giro di rendite, acquisti e viaggi verso l'interno del Paese: il grossista indiano, il piccolo commerciante, la donna che acquista mitumba all'asta per rivenderla nei villaggi.

E così dopo 4 mesi di peripezie (e molti lavaggi) la maglietta giunge fino al piccolo Lucky che la indossa con orgoglio.

Una truffa per il coetaneo tedesco che l'ha donata?

Non proprio, perché Olaf dà parte del ricavato alla chiesa accanto al suo cassonetto.

Al villaggio di Lucky vestono tutti solo mitumba perché non arriva altro. Li chiamano anche «i vestiti dei bianchi morti», perché non concepiscono che qualcuno si possa liberare di un indumento ancora buono a meno che non sia appartenuto a qualcuno oramai scomparso. Oltretutto un indumento di ottima qualità, perché la mitumba è di gran lunga migliore dei vestiti nuovi che si vendono in Africa, specie quelli che oggi giungono dalla Cina. Così l'usato europeo migliore si vende oggi a caro prezzo nei quartieri alti di Dar es Salaam. «E si truffa la gente spacciando l'abito cinese nuovo per costosa mitumba», racconta Brunetti. Insomma quel che noi doniamo lì diventa un lusso. Un business. «Che ha comunque aspetti positivi», continua Brunetti, «perché è solo grazie alla mitumba che molti in Africa oggi hanno un abito, ma soprattutto il suo commercio dà lavoro a molte persone, ha spinto tanti a darsi da fare mentre il dono puro e semplice favorisce solo l'immobilismo». È vero, come è vero quel che dice il responsabile tedesco della Croce rossa intervistato da Brunetti: loro non gestiscono direttamente la raccolta dell'usato ma percepiscono una royalty dall'industriale a cui concedono di usare il proprio marchio per i cassonetti. Chi dunque getta abiti nei cassonetti con un marchio (che in Italia è generalmente Caritas, perché la nostra Croce rossa non si occupa di abiti usati), comunque dà un aiuto a qualcuno. «Il problema vero è che non sa come, che è convinto di donare» denuncia Brunetti «perché pare che la gente dia i propri abiti più volentieri se crede di fare un dono. Io, che ho voluto raccontare la verità, non ho trovato molte porte aperte». Ma c'è anche chi può vantare la massima trasparenza. Come il progetto Recuperandia di Carpi che ha creato un mercato per la vendita dell'usato a prezzi politici e per educare la gente al riciclaggio. O la raccolta e vendita di abiti gestita fino al settembre scorso dalla Caritas di Vicenza, e ora affidata al consorzio di cooperative sociali Prisma, che affigge sui cassonetti gialli il resoconto annuale di tutte le attività rese possibili dal dono di abiti usati. «Crediamo sia tempo di fare chiarezza, perché è vero che in passato tutti noi abbiamo giocato sull'equivoco», dice il vicepresidente di Prisma Giuseppe Pederzoli. «Ma bisogna anche ricordare che il ricavato della vendita di abiti usati è minimo, e per questo la Caritas ha lasciato. Noi invece continuiamo per dare lavoro a molte persone svantaggiate. Gente che fino a poco tempo fa potevamo inserire nel mercato del lavoro con attività di bassa manualità e che ora è disoccupata perché le industrie hanno portato tali attività all'estero.

Nel Nordest è un problema molto grave». Non solo nel Nordest, anche l'industriale del riciclo Olaf e i suoi colleghi tedeschi impiegano persone svantaggiate. Il mercato dell'usato serve dunque in Europa anche a difendere l'occupazione arginando lo spettro dei mercati esteri con manodopera a basso costo. Ma non per molto ancora, e già Olaf ne sta pagando le conseguenze «Sempre a causa dei vestiti cinesi che finiscono pure nei cassonetti », racconta Brunetti. «Abiti così scadenti da essere inutilipersino come stracci. Olaf mi ha mostrato le montagne di abiti che è costretto a incenerire e che sono per lui un alto costo e non un guadagno. Per questo negli ultimi anni ha ridotto l'attività, dimezzato i dipendenti, ceduto parte della fabbrica. Dice che se in futuro non gli pagheranno la raccolta sarà costretto a chiudere». A causa del mercato cinese ,dunque, anche la mitumba potrebbe avere i giorni contati.